

TRA BIPARTISAN E BELLA CIAO

Il dialogo *bipartisan* sul destino della scuola che da qualche tempo coinvolge esponenti di parti politiche, culturali e professionali diverse e spesso contrapposte, e la cui espressione più significativa è il cosiddetto «gruppo del buon senso», ha lo scopo di de-ideologizzare il confronto delle posizioni facendolo convergere su obiettivi comuni a tutti i soggetti direttamente interessati al cambiamento degli assetti della istruzione e della formazione nel nostro Paese. Il recente documento, firmato dalle due menti pedagogiche cui è stato chiesto in due stagioni politiche successive di contribuire a delineare le coordinate di principio della riforma dei cicli scolastici, Roberto Maragliano e Giuseppe Bertagna (cfr. «Reset», n. 75, gennaio-febbraio 2003, pp. 58-62), ingiustamente potrebbe essere accusato di voglia di “inciucio”. In realtà tende a mostrare come pur nella legittima diversità dei riferimenti intellettuali l’approccio al tema della riforma non possa prescindere da alcuni dati impressionanti, che spesso certa dialettica tende a sottovalutare. Citiamo:

«Siamo la sesta economia del mondo, ma per reddito lordo pro capite corretto in base al potere d’acquisto scivoliamo, nel solo triennio 1999-2001, al ventottesimo posto. Dal 1995 al 2001, la nostra quota nel commercio mondiale è diminuita di un quinto e, nello stesso arco di tempo, la crescita è stata la metà di quella degli altri Paesi economicamente evoluti. La produzione industriale tra il 1995 e il 2002, è salita del 25% in Usa, del 18% in Francia, del 17% in Germania e solo del 4% da noi. La grande industria diminuisce a vista d’occhio anno dopo anno (v. adesso il caso Fiat). Nei settori dell’alta tecnologia siamo inconsistenti [...] Non possiamo insomma più permetterci il lusso di 34 giovani su 100 che escono a 18 anni dal sistema di istruzione e di formazione senza nemmeno una qualifica, i tassi di dispersione che abbiamo nelle scuole medie e superiori, il 15% dei giovani italiani tra i 15 e i 19 anni e il 30% di quelli di 20-24 anni che non sono coinvolti in nessuna attività di istruzione o formazione professionale né sono inseriti nel mondo del lavoro (percentuali due volte più alte rispetto alle medie dell’Unione Europea), il nostro apprendistato in tutti i sensi lillipuziano (50.000 giovani tra i 15 e i 18 anni, contro i 350.000 della Francia e il numero ancora maggiore della Germania); oppure ancora un’università che scambia i voti alti e la concessione di titoli per competenze acquisite».

Sono qui tratteggiate in modo efficace alcune emergenze che devono orientare la scelta delle priorità nel campo della normativa scolastica. Ne deriva che l’azione legislativa tesa alla loro soluzione potrà assumere un significato e un interesse generali, nella misura in cui dimostrerà di sapersi misurare con l’effettiva realtà dei bisogni delle giovani generazioni. È questa la preoccupazione che i due autori esprimono: preoccupazione condivisibile, al di là di certi accenti di reciproca legittimazione che fanno intravedere una continuità tra progetti di riordino del sistema scolastico che non sempre abbiamo colto (la Legge 30/2000 si muoveva davvero in un’ottica non più centralistica?). Toni comunque ben diversi da quelli barricadieri e forzatamente resistenziali che continuano ad animare la CGIL Scuola, la quale non cessa di minacciare sfracelli. L’ultima trovata è questa: se la legge di riforma della scuola proposta dal ministro Moratti sarà approvata, il sindacato si appellerà alla Corte Costituzionale. Tanto per non dare fiato al partito dei giudici!